



Continuità disciplinare nell'internamento femminile: due approcci storico-sociologici a confronto

Costanza Agnella¹

Abstract

This paper aims to reflect on the potential of two sociological-historical approaches in the analysis of women's confinement. Beginning with a comparison of the perspective of revisionist history and the process-oriented approach of Elias/Spiereburg in relation to the birth of the prison, the contribution will focus on the applicability of these approaches to the analyses of the institutions of confinement for women that arose in the European context from the early modern period onward. In this regard, special attention will be paid to studies that have adopted a gender perspective. In addition, the potential of such theoretical approaches in investigating the complexity of the nineteenth and twentieth-century Italian prison context will be explored, with a focus on the archipelago of confinement institutions for women active in the same period.

Keywords: female confinement; sociological-historical approach; process-oriented approach; revisionist history; gender

¹ Costanza Agnella, assegnista di ricerca in Sociologia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, tutor della Clinica Legale Carcere, diritti fondamentali e vulnerabilità sociale presso il medesimo Dipartimento.

1. Introduzione

Il presente articolo mira ad esplorare le potenzialità dell'approccio *process-oriented* nell'analisi dell'internamento delle donne, in intersezione con l'approccio *modernization-oriented*. Tale binomio è stato teorizzato da Pieter Spierenburg (1991), che colloca la propria opera nell'ambito di un approccio *process-oriented* alla storia della penalità². Esso consiste in una prospettiva interpretativa che analizza la storia della penalità come un processo di lungo periodo privo di veri e propri momenti di rottura (ivi, p. 4). L'autore lo distingue dall'approccio *modernization-oriented*, che coincide con l'idea secondo cui la continuità nella storia della penalità sarebbe stata rapidamente interrotta dalla rapida transizione alla modernità. Quest'ultima viene per lo più fatta coincidere con il passaggio tra XVIII e XIX secolo, nel quale si inserisce la foucaultiana "nascita della prigione" (ivi, p. 3). Si tratta di prospettive interpretative che si collocano nell'ambito del più generale approccio storico-sociologico all'analisi della penalità³.

A partire da un confronto e da un'integrazione tra queste due prospettive, verranno effettuate alcune riflessioni sulla

periodizzazione della storia del carcere femminile (Spierenburg, 1991, pp. 3-5).

Da più parti è stata esplorata l'idea, coerente con un approccio *process-oriented*, che le istituzioni penitenziarie femminili ottocentesche si siano sviluppate in continuità con le istituzioni di internamento femminile⁴ diffuse nel contesto europeo a partire dalla prima età moderna: in queste ultime erano già ravvisabili i segni delle funzioni disciplinari del carcere, esplorate dall'approccio *modernization-oriented* o revisionista alla nascita della prigione (cfr. Bosworth, 2000). Al contempo, il processo di affermazione del carcere nell'Ottocento ha visto la compresenza di diverse istituzioni di internamento che hanno costituito quello che è stato definito un "*wide, interlocking carceral network*" (Dobash et al., 1986, p. 72). Nell'ambito di tale *arcipelago* gli studiosi hanno individuato non solo diversi istituti, ma anche modelli punitivi differenti. In relazione a quest'ultimo aspetto il contesto italiano risulta particolarmente significativo, grazie alla peculiarità del «contributo del mondo cattolico» al funzionamento della penalità (Monticelli, De Vito, 2021, p. 19). Nel corso dell'esposizione si vedrà come un bagaglio teorico significativo per l'analisi storico-sociologica della detenzione femminile provenga

² Cfr. anche Garland (1994, p. 117).

³ Quest'ultimo prevede una continua oscillazione tra "generalità della teoria sociale e contingenza del dato storico" (Sarzotti, 2020, p. 216). Sull'*utilizzo* della storia in sociologia la letteratura è molto vasta. Per una ricognizione delle diverse prospettive storico-sociologiche adottate dagli autori classici della sociologia cfr. Massimo Paci (2013). Sugli approcci che si propongono di utilizzare la storia negli studi sociologici si è sviluppato un

dibattito: a fronte dell'invito di John Goldthorpe (1991) a mantenere separate le due discipline, diversi autori – come Michael Mann (1986) e Joseph M. Bryant, 1994 – hanno ribadito la necessità di integrare lo studio della sociologia e quello della storia; sul punto cfr. il numero monografico de "The British Journal of Sociology", vol. 45, n. 1 del 1994, edito da Stephen Hill e Paul Rock.

⁴ Come i conservatori della virtù, gli asili, i rifugi.

dagli studi di genere, i quali spesso si intersecano con i due approcci esplorati in questa sede. Questa considerazione consentirà di effettuare alcune riflessioni utili allo sviluppo di ricerche sulle istituzioni totali femminili nella storia.

2. Due approcci allo studio della nascita della prigione a confronto

Influenzato dall'approccio storico-sociologico di Norbert Elias, principale studioso del "processo di civilizzazione"⁵, Spierenburg si è posto l'obiettivo di dimostrare che i mutamenti delle forme della penalità che hanno portato alla nascita e all'affermazione del penitenziario come pena egemonica nella società sono intervenuti gradualmente a partire dalla prima età moderna. Secondo l'Autore, l'internamento ha assunto importanti funzioni penali sin dalla fine del XVI secolo, con la precisazione che all'epoca il medesimo non aveva la stessa rilevanza assunta nel corso dell'Ottocento (Spierenburg, 1991, p. 5)⁶. Tale approccio alla storia della penalità è stato definito *process-oriented* in esplicita contrapposizione alla prospettiva che lo stesso autore chiama *modernization-oriented*. A quest'ultima Spierenburg associa gli autori che hanno collocato la

nascita della prigione a cavallo tra XVIII e XIX secolo, riconducendola ad una rapida transizione avvenuta nelle società europee e statunitensi, la quale avrebbe portato ad un avvento della società moderna. Questo approccio, che ha influenzato e tutt'ora influenza in modo particolare gli studi storico-sociologici sulla penalità, è stato definito anche "*social or revisionist history*"⁷ (Howe, 1994, p. 37). Si tratta di un filone di studi emerso negli anni Settanta del Novecento, caratterizzato dalla volontà di *ri-leggere* criticamente la storia dell'internamento, fino ad allora analizzata esclusivamente come una storia di riforme (Ignatieff, 1981, pp. 258-259). Gli studiosi revisionisti si focalizzano ciascuno su aspetti diversi. Tuttavia, sono stati individuati alcuni elementi comuni alle diverse teorizzazioni: il progressivo declino tra XVIII e XIX secolo dei supplizi; l'avvento del carcere, che nelle "speranze dei riformatori" avrebbe dovuto essere una pena in grado di coniugare umanità, deterrenza e rieducazione; le caratteristiche del penitenziario, consistenti in una serie di misure che da una parte erano volte a tutelare la salute e l'igiene degli internati, ma che dall'altra erano finalizzate alla loro spersonalizzazione; l'introduzione nel penitenziario di una fitta regolamentazione e *routine* che

⁵ Cfr. Elias (1980).

⁶ Sul processo di civilizzazione fondamentale anche il lavoro di Spierenburg (1984) sull'evoluzione della pena nel contesto europeo tra il XVII e il XIX secolo; per un'analisi della prospettiva dell'autore cfr. Santoro (2004, pp. 102 e ss.).

⁷ Spierenburg non sovrappone perfettamente il revisionismo storiografico sul carcere, che a

partire dagli anni Settanta del XX secolo ha analizzato il penitenziario come una storia di controllo sociale, e l'approccio *modernization-oriented*. Tuttavia, la maggior parte degli autori che adottano quest'ultimo approccio – come Michel Foucault (1975), Michael Ignatieff (1978), David Rothman (1971) – sono riconducibili al filone revisionista.

aveva come finalità la rimozione di ogni forma di associazione tra detenuti, nonché di suscitare in essi obbedienza; lo sviluppo della distanza tra gli internati e la società esterna tramite il consolidamento della chiusura dell'istituzione carceraria (ivi, pp. 262-265)⁸.

Spierenburg opera una rassegna dei principali autori che hanno adottato un approccio *modernization-oriented*, contrappo- nendoli agli autori afferenti all'approccio *process-oriented*. Lo studioso riconduce al primo filone anche autori di orientamento marxista, come Georg Rusche e Otto Kirchheimer, collocabili tra gli antesignani dell'approccio critico alla storia della pena- lità (ivi, pp. 4-5), e come Dario Melossi e Massimo Pavarini⁹. Per quanto riguarda Foucault, la cui opera sulla nascita della prigione è considerata per molti versi il testo più influente nell'ambito degli studi sul carcere (Howe, 1994, p. 68; Cohen, 1985, p. 10), il medesimo viene ricondotto da Spierenburg ad entrambi gli approcci. Infatti, se è vero che la ricostruzione storica dell'avvento della società disciplinare effettuata in *Sorvegliare e punire* tramite la storia della nascita della prigione a cavallo tra XVIII e XIX secolo è emblematica dell'approccio *modernization-oriented*, è interessante rilevare come in altri testi, come *Storia della follia nell'età classica*, Foucault

(1961) abbia concentrato la propria analisi sul “grande internamento”, definibile come quel “rapidissimo processo che alla metà del Seicento, nel volgere di pochi decenni, in tutta Europa trasforma quelle che erano antiche prerogative della chiesa in materia di assistenza ai poveri e agli emarginati in vere e proprie misure di ordine pubblico” (Catucci, 2000, p. 29). Si tratta di un fenomeno che ha portato ad una grande diffusione dal XVI¹⁰ fino al XIX secolo di luoghi funzionali all'assi- stenza e alla reclusione di soggettività devianti, come poveri, folli, criminali, prostitute. Secondo Foucault, questi soggetti venivano percepiti come un gruppo unitario da sottoporre ad internamento indifferenziato principalmente in quanto *oziosi*. A cominciare dall'area interessata dalla Ri- forma protestante, presto seguita anche dai Paesi in cui la riforma non ha attec- chito, il lavoro aveva iniziato a rappresen- tare idealmente l'“ordine del mondo deca- duto” a causa del peccato. Di conse- guenza, il rifiuto del lavoro corrispondeva ad una “rivolta: la peggiore fra tutte” a tale ordine. Nell'epoca considerata il lavoro aveva assunto dunque una valenza etica, finalizzata a riscattare l'uomo dalla propria condizione di peccato. Anche l'interna- mento, conseguentemente, aveva un si- gnificato *etico*, poiché nei luoghi di

⁸ Secondo Ignatieff (1981), tre dei principali storici revisionisti, Rothman, Foucault e lui stesso, hanno rilevato la presenza di questi fattori. Sul punto, cfr. anche Gibson (2011, pp. 1044-1045).

⁹ I quali, peraltro, sono stati ricondotti, seppur con qualche riserva, al filone revisionista (cfr. Howe, 1994, p. 38 e ss.)

¹⁰ Secondo Foucault questo periodo prende avvio a partire dal XVII secolo, mentre altri autori, tra cui Melossi e lo stesso Spierenburg, mettono in evidenza le origini più remote delle istituzioni di internamento, soprattutto nel contesto inglese.

reclusione gli oziosi erano costretti a svolgere un mestiere, all'epoca tendenzialmente improduttivo, che assumeva un significato moralizzante (Foucault, 1961, pp. 148-149). Alcune considerazioni sull'analisi foucaultiana della nascita della prigione sono contenute all'interno di un contributo in cui Spierenburg ha operato un confronto tra l'opera del filosofo francese e l'opera di Elias sul processo di civilizzazione. In questo contesto, Spierenburg ha criticato la storiografia revisionista, sottolineando come, a suo avviso, gli studiosi revisionisti abbiano operato una mera sostituzione della teoria dell'evoluzione umanitaria delle forme della penalità con la teoria del controllo sociale. L'obiettivo di Spierenburg non è tanto quello di criticare l'idea per cui alla base della nascita della prigione vi sia il controllo sociale, bensì sostenere che il mutamento della sensibilità nei confronti delle pene corporali è stato rilevante nell'ambito di tale processo¹¹. Si tratta di una prospettiva profondamente radicata nel pensiero di Elias. Quest'ultimo ha infatti analizzato il processo di "privatizzazione degli eventi perturbanti", nell'ambito del quale alcuni comportamenti – attinenti alla sfera della sessualità, della violenza, delle funzioni organiche – «diventano a un certo punto della storia motivi di grande imbarazzo, di disgusto, e vengono a poco a poco

confinati nelle varie sfere del privato» (Garland, 1990, p. 264).

Spierenburg sostiene anche che questi i due elementi richiamati – controllo sociale e civilizzazione – non si escludono reciprocamente: essi possono coesistere in una medesima ricostruzione. L'Autore (2004, pp. 616-618) ipotizza altresì che Foucault non abbia scartato l'idea secondo cui il mutamento della sensibilità avrebbe avuto un ruolo nel mutamento delle forme della penalità, soprattutto quando quest'ultimo analizza la trasformazione della modalità di punire, dall'orrore dei supplizi all'avvento di una pena apparentemente meno centrata sulle sofferenze fisiche come la prigione¹².

In generale, Spierenburg vuole rigettare il principio di causalità che vede sotteso alla ricostruzione revisionista, quando quest'ultima afferma che il controllo sociale sarebbe la causa dell'avvento del penitenziario a cavallo tra Settecento e Ottocento. Egli non vuole sostenere che il processo di civilizzazione sia stato la causa dell'avvento del carcere, ma intende piuttosto affermare che il penitenziario come pena riflette un processo di civilizzazione più ampio presente nella società (Spierenburg, 1995, p. 26). Altri esperti dell'opera di Foucault hanno peraltro messo in luce come quest'ultimo abbia sempre preso le distanze dal principio di causalità,

fondamentale nel mutamento della penalità alle ideologie che hanno influenzato il sistema penale inglese, ponendo una grande attenzione alle correnti del protestantesimo, prevalentemente calviniste e quacchere, e alle motivazioni umanitarie ad esse sottese (cfr. Ignatieff, 1978).

¹¹ Per un'analisi *culturale* della penalità che non si rifà alla sociologia di Elias, ma che utilizza le chiavi di lettura provenienti dalle elaborazioni teoriche di Durkheim cfr. Smith (2008).

¹² Peraltro, tra i revisionisti anche Ignatieff in *A Just Measure of Pain* ha attribuito un ruolo

rigettando la pretesa di individuare una verità o un'essenza sottesa alla concatenazione degli eventi, concentrandosi più che altro sull'analisi delle modalità con cui nel corso della storia l'aspirazione alla verità e all'oggettività scientifica sono state prodotte dalle pratiche sociali (cfr. Dreyfus, Rabinow, 1989, pp. 133-134). Anche Santoro (2004, p. 110) ha messo in luce come nella prospettiva di Elias il processo di civilizzazione inteso come mutamento della sensibilità collettiva di fronte alla sofferenza degli altri esseri umani non sia da intendersi come un fattore esplicativo, ma sia la conseguenza che necessita una spiegazione. Tale spiegazione risiederebbe nel "nuovo modello antropologico" (*ibidem*), affermatosi a partire dall'avvento delle società di corte, che avrebbe «come una sorta di Panopticon» svolto il ruolo di «macchina per la produzione del super-io che trasforma i cavalieri in cortigiani» (ivi, p. 111). In questo senso, Elias e Spierenburg non propongono una prospettiva teoretica alternativa a Foucault, ma forniscono elementi utili ad integrare il filone di studi revisionista con un approccio che focalizza la propria attenzione sulla «stretta correlazione tra emergere dello Stato moderno e "costruzione" della soggettività moderna» (ivi, p. 113), con una particolare attenzione alla «connessione morfologica fra le modalità punitive e le istituzioni politiche» (ivi, pp. 106-107).

L'utilizzo della storia della penalità come questione che consente una più ampia analisi della società costituisce un punto di contatto significativo tra Elias e Foucault (Spierenburg, 2004, p. 619). I due temi foucaultiani su cui Spierenburg si sofferma adottando un approccio prevalentemente critico sono peraltro la questione della periodizzazione e la questione del potere. Per quanto riguarda la periodizzazione, viene ribadito che il mutamento della risposta al problema della criminalità deve essere inserito in un processo di lungo periodo, nel quale hanno agito molteplici fattori, non ritenendo possibile individuare un prima e un dopo nella storia della penalità moderna¹³ (ivi, pp. 619 e ss.). Il potere è un altro tema esplorato da Spierenburg in relazione al quale quest'ultimo individua elementi di contatto e di contrapposizione tra Elias e Foucault. L'idea di un potere capillare nella società, secondo l'Autore, è comune ai due studiosi, così come la considerazione secondo cui il potere non risiede esclusivamente negli apparati istituzionali formali, ma ovunque nella società. D'altro canto, per Elias il potere non può essere personificato, come sembra talvolta suggerire la ricostruzione di Foucault, ma deve essere attribuito attivamente ad un soggetto o ad un gruppo sociale¹⁴. Anche la relazione tra potere e sapere è per Spierenburg un elemento comune alle due teorizzazioni. Egli ritiene tuttavia che Elias guardi alla

¹³ A titolo esemplificativo, si può richiamare la nascita della criminologia e del sapere correlato alla delinquenza: per Spierenburg questi elementi

emergono quasi un secolo dopo il momento di svolta nella penalità individuato da Foucault.

¹⁴ Sul punto, cfr. altresì Spierenburg (1995, p. 20).

conoscenza come ad un elemento che può divenire una fonte di potere e che Foucault si concentri maggiormente sul sapere come prodotto del potere e viceversa. La relazione potere-sapere può essere collegata al tema della resistenza al potere, altro elemento in relazione al quale Spierenburg muove una critica a Foucault. Infatti, il sapere può diventare una fonte di potere utilizzabile dai gruppi sociali marginali – come i detenuti stessi – per agire a loro volta un potere e contrastare quello agito dai gruppi sociali dominanti o comunque ottenere un miglioramento delle proprie condizioni di vita (ivi, pp. 625 e ss.). Espresso in questi termini, tale argomento è stato criticato, nella misura in cui riconduce l'evoluzione della tutela delle persone detenute all'interno degli istituti penitenziari ad un processo di resistenza consapevole: anche in questo frangente la lettura dell'evoluzione del penitenziario deve essere interpretata come un processo

multifattoriale (Bretschneider, 2019). Peraltro, la stessa idea di resistenza al potere è parte integrante della filosofia foucaultiana, in quanto essa è considerata un elemento essenziale nell'esercizio del potere (cfr. Dreyfus, Rabinow, 1989, p. 172)¹⁵. In generale, si può comunque affermare che l'attenzione per la resistenza al potere accomuni le prospettive di Foucault e di Elias, nonché le prospettive storico-sociologiche di orientamento femminista¹⁶, che verranno sviluppate nei prossimi paragrafi.

3. L'approccio storico-sociologico nell'analisi dell'internamento femminile

Nell'ambito della storia del carcere femminile, un approccio storico-sociologico è stato adottato da molteplici studiosi che hanno indagato l'internamento delle donne da una prospettiva di genere¹⁷.

¹⁵ Il potere viene infatti esercitato all'interno di relazioni dinamiche, nelle quali i soggetti sono liberi di resistere e di reagire adottando molteplici modalità (Foucault, 1982, p. 790). Analizzando questa considerazione foucaultiana è stato considerato come sia possibile distinguere le relazioni di potere dalle relazioni di dominazione: queste ultime sono statiche e non prevedono la possibilità di resistere, se non tramite una rivoluzione o comunque una resistenza collettiva (McLaren, 1997, p. 116).

¹⁶ Il rapporto tra Foucault e la resistenza al potere è stato indagato a lungo dagli studi di genere: se da una parte il soggetto analizzato da Foucault è costituito dal potere, dall'altra parte il potere produce la sua propria resistenza (McNay, 1992, p. 32). Tale concezione, che lega indissolubilmente la resistenza al potere, è stata criticata da Nancy Hartsock (1990), che ha sottolineato come la stessa nozione di "corpo docile", centrale nella

costruzione teorica foucaultiana, sembri porsi in antitesi rispetto alla nozione di soggetto liberato (ivi, p. 164). Inoltre, l'accento posto sulla decostruzione del soggetto è stato criticato in quanto consente la negazione del soggetto-donna proprio nel momento storico in cui le donne hanno iniziato a prendere parola sulla propria soggettività. D'altro canto, altre pensatrici hanno posto maggiore attenzione sulle sfumature insite nel pensiero del filosofo francese, individuando nei suoi ultimi lavori alcuni elementi utili a sviluppare riflessioni e pratiche di liberazione dall'oppressione patriarcale (McLaren, 1997, pp. 113-119).

¹⁷ La categoria di genere ha fatto ingresso nella riflessione storiografica – nell'ambito della quale in precedenza era già diffusa la "storia delle donne" – per mezzo della pubblicazione del saggio di Joan Scott (1986) *Gender: A Useful Category of Historical Analysis?*.

Infatti, alcune istituzioni che si sono affermate a partire dalla prima età moderna sono state considerate antesignane delle istituzioni penitenziarie femminili ottocentesche, analogamente a quanto avvenuto nei contributi *process-oriented* che, guardando soprattutto alla storia del carcere maschile, si sono focalizzati principalmente sulle *Houses of Correction* inglesi o sulle *Rasp Houses* olandesi¹⁸.

Secondo Russell P. Dobash, Emerson R. Dobash, Sue Gutteridge (1986) e Sherrill Cohen (1992), fino al XVI secolo l'internamento prolungato nel tempo di uomini e donne non era sistematico, bensì era confinato ad una dimensione religiosa, monastica e conventuale. Cohen (ivi, p. 3) in particolare considera il modello conventuale antesignano di una serie di istituzioni di internamento per le donne, come riformatori, scuole, rifugi, tutti essenzialmente improntati ad un "*gender system based on male control over female sexuality and on women's socioeconomic and political subordination*". Recenti studi storico-sociologici sulle istituzioni totali hanno indagato la storia dell'internamento monastico e la storia dell'internamento nelle istituzioni penitenziarie come una storia *comune*¹⁹. A titolo esemplificativo, in questo senso è stata approfondita la relazione tra la

regolamentazione tipica delle istituzioni penali e quella delle istituzioni monastiche²⁰ ed è stata rilevata una certa influenza delle seconde sulle prime (F. Bretschneider et al., 2015), soprattutto relativamente al ruolo assunto dalla regola monastica benedettina nell'ambito della trasmissione di un potente "assetto istituzionale", consistente in tecniche e pratiche diffuse in molteplici istituzioni disciplinari: monasteri, carceri, scuole e fabbriche. Lo stesso Foucault (1975, p. 163) ha individuato negli ordini religiosi "maestri di disciplina; specialisti del tempo, grandi tecnici del ritmo e delle attività regolari", sostenendo che il modello monastico avrebbe poi influenzato le "nuove discipline", che si sono affermate "nei collegi, laboratori e ospedali" e anche nelle prigioni, che avrebbero poi raffinato "i procedimenti di regolarizzazione temporale che hanno ereditato" dai monasteri (ivi, pp. 163 e ss.). D'altro canto, il modello istituzionale che si è affermato in Europa nella prima età moderna appare distante per finalità e configurazione dal modello monastico medievale. Infatti, le forme di internamento che si sono affermate a partire dal XVI secolo sono inserite nell'ambito di una più ampia trasformazione della società, che si è espressa nel tramonto del feudalesimo, nell'avvento del capitalismo

¹⁸ Cfr. Spierenburg(1991); Melossi, Pavarini (1977); sull'importanza di analizzare le strutture di internamento premoderne in relazione alla nascita della prigione cfr. anche Rubin (2019, pp. 141-142); è utile precisare che anche Foucault (1975, pp. 131-138) e Ignatieff (1978, pp. 53 e ss.), seppur in misura molto limitata, richiamano tali strutture nelle loro analisi.

¹⁹ Tramite il progetto *Enfermements* (cfr. Heullant-Donat et al., 2011; 2015; 2017).

²⁰ Che peraltro, secondo la celebre ricostruzione di Erving Goffman (1961, p. 35), sono da ritenersi esse stesse istituzioni totali.

mercantile e agricolo e nella diffusione dell'ideologia protestante (Dobash et al., 1986, pp. 20-21). Le donne che entravano nei conventi nel Medioevo potevano agire in base alla propria volontà, soprattutto se appartenenti alle classi più agiate della società, oppure potevano essere costrette all'internamento, se erano figlie illegittime o se appartenevano alle fasce marginali della popolazione oppure ancora se avevano una disabilità fisica o psichica, ma le istituzioni in cui facevano ingresso erano comunque improntate alla conduzione di una vita religiosa. Nella prima età moderna sono sorte istituzioni che avevano una finalità specifica: produrre un tipo di individuo docile, malleabile e pronto al duro lavoro nella nascente società capitalistica (ivi, pp. 22-23). Si trattava dunque di istituzioni che miravano a formare soggettività utili alla società²¹ e per questo sono state considerate anticipatorie delle istituzioni disciplinari ottocentesche (Cohen, 1992).

Come si è accennato *supra*, anche Foucault si è occupato delle specificità del “grande internamento” nella prima età moderna²²: l'eterogeneità, sia degli istituti fondati (correzionali, prigioni, ospedali, rifugi), sia

delle soggettività internate, che venivano percepite «come una minaccia all'ordine sociale» (Catucci, 2000, p. 30), ha costituito la principale caratteristica del grande internamento²³.

Foucault riconduce la diffusione dell'internamento massivo di questi soggetti ad un mutamento della percezione della “miseria” intervenuto a partire dal Cinquecento nel contesto interessato dalla Riforma protestante, rispetto alla concezione medievale della povertà. Nel Medioevo quest'ultima era intesa come uno strumento in grado di suscitare nel prossimo la *Carità* necessaria a conseguire la salvezza eterna (Foucault, 1961, pp. 127-129); in questo senso veniva sacralizzata. La concezione della povertà come “punizione” divina si sarebbe invece diffusa con l'avvento della Riforma protestante²⁴. Un altro elemento fondamentale di tale mutamento consiste nella distinzione dicotomica tra poveri *buoni* e poveri *cattivi*. Con i primi venivano identificati coloro i quali *accettavano* l'aiuto offerto dalle istituzioni pubbliche o private e con i secondi le soggettività recalcitranti o ribelli nei confronti delle autorità statali e religiose. È in questo periodo che si è iniziato ad

²¹ Nel caso delle donne tali istituzioni erano infatti finalizzate “ad avviarle a destini femminili ‘normali’” (Groppi, 1994, p. 5).

²² Che Foucault definisce “classica”, facendola iniziare dalla metà del XVII secolo, e che il filosofo distingue dall'età moderna, poiché colloca quest'ultima all'inizio del XIX secolo (Hunt, Wickam, 1994, p. 10).

²³ Secondo Foucault (1961, p. 123) il grande internamento avrebbe assunto “dimensioni europee”,

mentre Spierenburg (1991, p. 10) sostiene che, nonostante il concetto di “*great confinement*” faccia pensare ad un internamento di massa della popolazione, esso non si sarebbe verificato su larga scala: ciò che è rilevante è più che altro l'importanza assunta dall'*idea* dell'internamento nell'immaginario collettivo della società europea nel periodo considerato.

²⁴ Sul punto cfr. anche la celebre opera di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, pubblicata nel 1905.

associare la povertà al disordine sociale. Contestualmente le opere di carità hanno iniziato a ricoprire un ruolo nella più ampia operazione di contrasto alla miseria portata avanti dagli Stati (*ibidem*). L'internamento ha assunto una doppia valenza: «è insieme ricompensa e castigo, secondo il valore morale di coloro cui lo si impone», poiché era inteso come un *beneficio* nei confronti dei poveri buoni e come una *punizione* nei confronti dei cattivi.

Foucault effettua queste considerazioni a partire dai Paesi interessati dalla Riforma protestante, ma individua il verificarsi del medesimo mutamento di prospettiva anche nell'ambito dei Paesi cattolici: con riferimento a questi ultimi, a partire dal Concilio di Trento, l'istituzione ecclesiastica avrebbe iniziato a generalizzare e sistematizzare l'assistenza alla povertà, in alcuni casi anche supportando gli Stati nel contrasto a quest'ultima²⁵.

Come si è accennato, le prime istituzioni anticipatorie del carcere moderno, per finalità e modalità dell'internamento, sono state le *Houses of Correction* inglesi e gli stabilimenti correzionali olandesi. Tra questi ultimi è sorta nel 1597 la *Spinhuis*, istituto femminile in cui venivano internate donne, giovani e mature, principalmente ribelli, povere, prostitute e ladre. L'organizzazione interna all'istituto era comunitaria e gestita sulla base di un modello familiare – il responsabile e sua moglie

venivano chiamati “*house father and house mother*” (Dobash et al., 1986, pp. 23-24)²⁶. Il lavoro consisteva principalmente in opere di filatura e di cucito. Nell'ambito della *London Bridwell*, attiva a partire dal 1556, le donne svolgevano principalmente il lavoro di cura della struttura, in quanto venivano impiegate nelle attività di cucina e pulizia, in favore sia del reparto femminile sia di quello maschile, in aggiunta al lavoro di produzione di indumenti (ivi, p. 25). Case di correzione simili a quelle inglesi e olandesi sono state avviate a partire dalla metà del XVII secolo in diverse parti d'Europa, soprattutto nei Paesi a maggioranza protestante²⁷. Anche nei contesti cattolici – in Italia, in Francia e in Spagna – sono nate istituzioni analoghe. Tuttavia, è stato evidenziato come queste ultime abbiano assunto delle caratteristiche parzialmente differenti dalle prime: diverse da vere e proprie case di correzione, si trattava di rifugi – o “conservatori” femminili (Gropi, 1994) – in cui le internate erano povere e malate a cui veniva prestato aiuto materiale e spirituale (Dobash et al., 1986, p. 26). D'altro canto, si vedrà come alcune studiosi abbiano individuato in esse alcune prime tracce delle istituzioni disciplinari sorte, secondo l'approccio *modernization-oriented*, a partire dal XIX secolo.

²⁵ Lo stesso Foucault si riferisce principalmente al contesto francese.

²⁶ Spierenburg (1991) sottolinea peraltro che il lavoro negli istituti correzionali olandesi era spesso improduttivo.

²⁷ Come il Belgio, la Germania e la Svezia.

3.1. Segue. Istituzioni di internamento per le donne nel contesto italiano

Marina Graziosi (1993, pp. 121-122) osserva che nel contesto italiano “per le donne un massiccio internamento preventivo fu praticato a lungo e in varie forme in età moderna, da un lato nei conventi, dall’altro in quelle istituzioni di protezione come i conservatori cui si accedeva normalmente nella prima infanzia o nell’adolescenza, quando i pericoli di “caduta” divenivano incombenti, e non necessariamente in seguito ad una mancanza o ad una infrazione alle regole ma per questioni prevalentemente di sussistenza”. In questo senso, Cohen (1982; 1989; 1992) ha analizzato le istituzioni che a partire dal XVI secolo hanno svolto la funzione di internare ex prostitute, fanciulle “pericolanti” e “pericolate”, “malmaritate”²⁸. L’origine degli istituti di internamento femminile è stata individuata nella moltitudine di istituzioni religiose o semi-religiose sorte e sviluppatesi in Italia²⁹ a partire dall’età Medievale e Rinascimentale (Cohen, 1982, p. 46) con caratteristiche anticipatorie delle istituzioni di internamento moderne, soprattutto a partire dall’età della Controriforma (Cohen, 1992, p. 143). La storica pone al centro di tale fenomeno il mutamento della percezione sociale del *vizio* femminile, in

particolare per quanto concerne il fenomeno della prostituzione. In età medievale nei confronti delle prostitute le autorità civili e religiose avevano adottato un atteggiamento al contempo stigmatizzante e tollerante. Tuttavia, tra la fine del Quattrocento e l’inizio del Cinquecento un periodo di crisi relativo all’ordine pubblico, alla salute pubblica e ai rapporti sociali avrebbe determinato un mutamento delle politiche in risposta al *problema sociale* della prostituzione, che si sarebbe tradotto in una *campagna* mirata alla conversione delle prostitute, anche tramite la fondazione di istituti di internamento adibiti ad accogliere le donne “penitenti” e a proteggere le ragazze a rischio (Cohen, 1989, p. 168).

Per riferirsi alle giovani coinvolte nel processo di internamento si parlava spesso di “pericolanti” e “pericolate”: le prime sono state definite come fanciulle «più esposte al rischio di cadere in fallo» (Carbone, 2016, p. 95), mentre con il secondo termine ci si riferiva alle donne che non erano riuscite ad evitare il pericolo: «peccatrici da redimere e controllare» (*ibidem*). Il pericolo a cui si fa riferimento è quello della prostituzione o, più in generale, dell’attività sessuale fuori dal vincolo coniugale. Spesso le due categorie delle pericolanti e delle pericolate venivano recluse all’interno di istituti separati (D’Amico, 2008, p. 241), ma talvolta vi erano degli

²⁸ Si tratta di una categoria che si riferiva alle «donne maritate che conducevano una vita dissoluta», in generale esercitando la prostituzione (S. Cohen, 1982, p. 51). In alcuni istituti destinati alle malmaritate, come nell’omonimo istituto fiorentino sorto nel XVI secolo, venivano ospitate

anche donne sposate vittime di violenza coniugale e talvolta anche di giovani traviate non sposate (*ivi*, pp. 54-55).

²⁹ E, come accennato *supra*, in tutta Europa.

istituti in cui venivano perseguiti entrambi gli obiettivi – preventivo e riformatore – con una certa tendenza a mantenere una separazione interna tra donne connotate da esperienze di vita differenti (Cohen, 1982, p. 46). Cohen sostiene che i ritiri della prima età moderna, nella loro multifunzionalità e scarsa specializzazione, abbiano influenzato diversi tipi di istituzioni che si sono affermate a partire dal XIX secolo, che hanno poi previsto una specializzazione delle funzioni. Nello specifico, Cohen esplora l'eredità tramandata dai ritiri alle istituzioni di tipo educativo e correzionale. In riferimento alle prime, l'Autrice sottolinea come i conservatori della prima età moderna abbiano influenzato gli "educandati" affermatasi nell'Ottocento (soprattutto nell'Italia postunitaria), alcuni gestiti dalla Chiesa, altri gestiti dalle autorità statali. Queste istituzioni continuavano ad essere caratterizzate da una funzione conservativa della virtù delle ragazze, le quali anche in esse subivano limitazioni nel comportamento e nella mobilità (ivi, pp. 152-156)³⁰. Particolarmente interessante per quanto riguarda le riflessioni sulla storia della nascita della prigione, sono le considerazioni della

studiosa sull'influenza che gli istituti della prima età moderna avrebbero avuto sulle istituzioni di tipo correzionale. Secondo Cohen, infatti, i rifugi per penitenti avrebbero costituito il primo modello di istituzione custodiale con scopo apertamente riabilitativo, scopo in seguito perseguito con l'affermazione del penitenziario (ivi, p. 142). Rifugi e conservatori avrebbero inoltre costituito i primi esemplari di istituzioni totali per sole donne, elemento che verrà riproposto nel XIX secolo nell'ambito del carcere femminile³¹. Inoltre, secondo Cohen le istituzioni della prima età moderna avrebbero sviluppato un modello di sorveglianza e di disciplina essenziale allo sviluppo delle istituzioni che sono poi state considerate come parte dell'*arcipelago* carcerario, tra cui occorre collocare anche i riformatori giovanili e tutte quelle istituzioni «ben oltre le frontiere del diritto criminale» (Foucault, 1975, p. 328)³². Con la loro duplice finalità riformatrice e preventiva i riformatori giovanili hanno dei tratti in comune con le istituzioni della prima età moderna³³. I riformatori sono stati stabiliti in Italia nel XVII secolo e hanno proseguito la loro attività in forma maggiormente organica nel

³⁰ Cohen (1992, pp. 157-164) evidenzia anche la rilevanza che hanno assunto gli istituti di internamento femminile della prima età moderna sulle istituzioni residenziali per donne problematiche che si sono sviluppate soprattutto tra il XIX e il XX secolo.

³¹ Separare le donne dagli uomini era infatti uno degli elementi del dibattito sette-ottocentesco sulla riforma delle prigioni (Trombetta, 2004, pp. 25 e ss.) ed è divenuto uno dei pilastri su cui fondare il modello detentivo per le donne (Ciuffoletti, 2014, pp. 56-57).

³² Sulle istituzioni che fanno parte dell'*arcipelago* carcerario cfr. Foucault (1975, pp. 328-330). Secondo il filosofo francese le società moderne sarebbero caratterizzate da un *continuum* carcerario di istituzioni disciplinari, dal carcere al riformatorio, dagli orfanotrofi alle officine, con lo scopo di far «pesare sul minimo illegalismo, sulla più piccola irregolarità, deviazione o anomalia, la minaccia della delinquenza» (*ibidem*).

³³ Non a caso donne e minori sono stati spesso associati nei discorsi sul controllo sociale delle soggettività marginali, cfr. Barton (2005).

XVIII, XIX e XX secolo. Seppur sorti in contesti politico-territoriali e temporali differenti, nei loro confronti sono state ravvisate “analogie nelle finalità e nella tipologia di interventi educativi” (Raimondo, 2014, p. 51). Nelle case di correzione potevano, in generale, essere internati giovani di entrambi i sessi che venivano definiti *discoli* (ivi, p. 86). Potevano essere “discoli di famiglia”, in quanto disobbedienti all'autorità familiare³⁴, principalmente paterna, nonché “discoli di polizia”, internati in qualità di piccoli criminali, vagabondi o prostitute (ivi, p. 86). I discoli potevano essere internati su provvedimento dell'autorità, giudiziaria o di polizia, talvolta in seguito alla violazione della legge penale, talvolta come conseguenza della trasgressione di norme sociali o morali (Cohen, 1992, pp. 147-149). Spesso erano figli di poveri che si sottraevano “al controllo della famiglia e delle istituzioni”, trascorrevano il tempo “oziano e girovagando”, disubbidivano ai genitori e rifiutavano “ogni disciplina” (Montesi, 2007, p. 29). Sempre secondo l'ideologia, già richiamata in precedenza, che metteva in correlazione l'ozio, la

povertà e la criminalità, il discolo era concepito come “il criminale in potenza” (*ibidem*). Scopo delle case di correzione era, da una parte, quello di sorvegliare e correggere gli internati e, dall'altra, di «riplasmare la personalità del recluso secondo le pratiche della perfezione cristiana, tramite l'obbedienza, la sottomissione, la disciplina del corpo, la vita in comune» (Raimondo, 2013, p. 147): ancora una volta il modello monastico è strettamente collegato al modello disciplinare. Per raggiungere tali obiettivi, nell'ambito degli istituti correttivi venivano messi in atto i meccanismi di mortificazione tipici delle istituzioni totali: spoliatura dei propri abiti personali e spersonalizzazione attraverso l'assegnazione di un numero e di un'uniforme (Raimondo, 2014, p. 65). Anche la regolamentazione dettagliata della giornata degli internati prevista dalle normative interne, scandita dalla preghiera e dal lavoro³⁵, era tendenzialmente rivolta al controllo e al disciplinamento degli individui (Raimondo, 2013).

Per quanto riguarda le “discole”, ossia le minori internate per correzione paterna, a causa di oziosità o vagabondaggio,

³⁴ Rilevante nelle procedure di accesso era quindi il potere correttivo della famiglia, che poteva essere esercitato in primo luogo dai padri (ma talvolta anche dai maschi adulti della famiglia nei confronti di fratelli minori), e dalle madri «soltanto se sole e impossibilitate a badare adeguatamente ai figli», come nel caso della Casa di Correzione di Firenze (Della Vista, 2017, pp. 17-18). Nell'Ottocento si è poi parlato di discoli internati per “correzione paterna”, (Montesi, 2007, pp. 147-149).

³⁵ Con riferimento al correzionale maschile per i minori di Trieste nella seconda metà del XIX

secolo, Lucio Fabi (1983) sottolinea la funzione di disciplinamento assunta dal lavoro: esso era basato sullo sfruttamento della manodopera, che non avrebbe comunque consentito ai giovani internati di divenire “competitivi” sul mercato una volta usciti dall'istituzione, ma che aveva la finalità, insieme alle altre regole che normavano le istituzioni, come le classificazioni interne, le punizioni e i premi – che spesso venivano assegnati sulla base di un sistema di privilegi – di instillare nei giovani il germe dell'obbedienza all'autorità.

anch'esse erano spesso povere, ma le condotte devianti che le conducevano negli istituti riguardavano “la sfera sessuale” (Raimondo, 2014, p. 58)³⁶, l'ambito più frequentemente associato al genere femminile nelle pratiche di controllo sociale. Ad esempio, in relazione al *Reclusorio pei discioli* di Bologna è stato rilevato come in molte domande di ammissione delle discioli vi fossero riferimenti alla condotta moralmente riprovevole della donna in questione, in linea con la configurazione dell'internamento nei correzionali come “soccorso” e “tutela dell'onore femminile”, per cui «i problemi legati ai comportamenti sessuali devianti rivestivano un'importanza pubblica, richiedendo, di conseguenza, l'intervento da parte delle autorità» (ivi, p. 125). In questo stesso senso, Angela Groppi, che si è occupata dei cosiddetti “conservatori della virtù femminile” nello Stato Pontificio, ha ricondotto l'internamento degli uomini, sin dalla prima età moderna, soprattutto ad una finalità di addestramento al lavoro, e quello delle donne ad uno strumento atto

a “mantenere intatta la virtù” (1994, p. 6)³⁷.

Rifacendosi alla costruzione teorica di Joan Kelly-Gadol (1976) sulla storia delle donne, anche Mary Bosworth (2001, pp. 432-434; 2000, p. 277), utilizzando la categoria di genere come categoria di analisi storica, ha messo in evidenza una certa continuità nelle ideologie, nelle modalità di internamento e nelle soggettività internate nelle istituzioni segreganti per le donne in tempi e luoghi differenti. Nel suo studio sull'*Hôpital de la Salpêtrière*, la sociologa evidenzia che, nonostante il complesso ospitato comprendesse prima una *maison de force* (nel XVI e XVII secolo) e poi una *école de réform* (a cavallo tra XIX e XX secolo), nei due istituti che si sono succeduti sarebbero state internate soggettività femminili simili tra loro³⁸. Inoltre, all'interno dell'istituto sono state adottate in tempi diversi modalità organizzative simili, improntate alla classificazione delle internate e all'attribuzione di maggiori o minori libertà e benefici, nonché una scansione del tempo dell'internamento fondata sul lavoro non produttivo, *idoneo*

³⁶ Relativamente a donne adulte, Sara Della Vista (2017, pp. 18-22) opera considerazioni analoghe sulla *Casa di correzione leopoldina*, in riferimento alla quale evidenzia che spesso i mariti utilizzavano l'internamento della moglie per terminare un legame coniugale non più desiderato o, al contrario, per predisporre il rientro della moglie in famiglia nel caso avessero voluto ripristinare il legame. In tale contesto, inoltre, spesso le donne venivano internate poiché il loro comportamento era ritenuto scandaloso per le figlie.

³⁷ Questi conservatori si sono diffusi in tale contesto nel XVIII e XIX secolo. In essi venivano

internate le cosiddette *zitelle*, in modo che venissero preservate per poter abbracciare il proprio destino femminile, che consisteva nella duplice possibilità del matrimonio e della monacazione (1994); dell'opera di Groppi sui conservatori romani si è occupata recentemente Gibson (2021) in un numero monografico della rivista *Genesis* intitolato *Angela Groppi e la storia sociale* dedicato alla studiosa.

³⁸ L'internamento riguardava spesso povere e microcriminali, oppure avveniva su richiesta dei familiari, quando le donne erano accusate di avere tenuto comportamenti sconvenienti.

al sesso femminile, e sulla riforma morale delle donne (ivi, pp. 276-277).

Anche in merito agli istituti di pena veri e propri sono stati individuati dei casi anticipatori della prigione ottocentesca. In particolare, Lucrezio Monticelli (2007, p. 460) individua nel carcere femminile di San Michele, fondato a Roma nel 1733, un'istituzione che ha assunto il carattere di "penitenziario a tutti gli effetti", poiché l'internamento delle donne in esso avveniva successivamente all'emissione di una sentenza da parte di un tribunale³⁹. L'Autrice attribuisce l'utilizzo, in anticipo rispetto alla periodizzazione della nascita della prigione, della pena detentiva per le donne alle ideologie di matrice religiosa sviluppatesi nel corso del Settecento in Italia⁴⁰, le cui posizioni relative all'inferiorità femminile erano analoghe, nonostante le molteplici divergenze relative ad altre questioni, a quelle provenienti dall'Illuminismo (ivi, p. 457). Alla commissione dei reati da parte delle donne era attribuito il carattere di "doppia trasgressione", dovuta non solo alla violazione della legge, ma anche alla trasgressione della morale e dei ruoli tradizionalmente associati al genere femminile. In questo senso, l'internamento, già sperimentato nella prima età moderna con una funzione moralizzante, sembrava rappresentare una risposta ai crimini delle donne che mirava a ricondurre le donne devianti «ad una norma "naturale" e "sociale"» (ivi, p. 459). Come

affermato da Graziosi (1993, p. 121), «è la peculiarità della devianza delle donne, stigmatizzate prevalentemente per reati assai frequentemente attinenti alla sfera sessuale, che contribuisce a mantenere una sorta di continuità tra il carcere e le istituzioni internanti concepite a salvaguardia dell'onore, o della salute dell'anima e del corpo». Si vedrà nel prossimo paragrafo come, anche con l'affermazione del carcere disciplinare a cavallo tra XVIII e XIX secolo, la continuità tra queste istituzioni non sia stata solo diacronica, ma anche sincronica.

4. L'internamento femminile nell'Ottocento: un arcipelago carcerario

Integrare un approccio *process-oriented* in un più ampio approccio revisionista alla storia del carcere può essere utile per analizzare la compresenza tra istituzioni differenti successiva all'affermazione del carcere nell'Ottocento. Infatti, in tale periodo non si è verificata un'immediata sparizione degli altri istituti che erano stati adoperati per secoli nei confronti delle piccole criminali, delle prostitute e in generale delle donne *riprovevoli* per la società. La commistione tra reato e peccato associata alla devianza femminile ha infatti consentito nel corso del XIX secolo, da una parte, la stabilizzazione di una gerarchia tra le istituzioni di internamento nella

³⁹ Nonostante la presenza di alcune differenze sostanziali rispetto al carcere ottocentesco (Lucrezio Monticelli, 2007, p. 460).

⁴⁰ Sulla questione si veda Lucrezio Monticelli (2007, pp. 457-458).

quale il carcere rappresentava l'ultima istanza e, dall'altra, una persistente confusione tra pratiche caritative e punitive che ha reso i confini tra istituzioni diverse «molto più incerti e sfumati» (Trombetta, 2004, pp. 13-14). L'arcipelago carcerario delle diverse istituzioni – carceri, conservatori e rifugi, case di correzione – di internamento per le donne si fondava sull'idea paternalistica che riteneva che queste ultime avessero bisogno di essere guidate da una *mano ferma* (Dobash et al., 1986, p. 72). Molte istituzioni che facevano parte di questa rete non erano formalmente punitive, ma il loro scopo era analogo a quello della prigione: produrre, mediante la preghiera e il lavoro, delle soggettività femminili riformate. Nell'ambito di queste istituzioni, la religione, ritenuta il principale elemento rieducativo, aveva ancora una volta un ruolo fondamentale nella produzione della soggettività femminile (ivi, p. 73): le donne potevano essere recluse senza avere commesso un reato, per un periodo di tempo indefinito e con la prospettiva di rientrare in società sulla base di una valutazione del proprio comportamento effettuata dall'istituto (ivi, p. 76).

Nel contesto italiano la storia dell'internamento delle donne non può inoltre non considerare l'affidamento delle carceri femminili agli istituti religiosi e addirittura la fondazione di istituti per le donne da parte di privati tramite l'investimento di capitali propri⁴¹, che ha determinato nel XIX – e anche nel XX secolo – una *differenza* di trattamento rispetto agli istituti maschili, la cui gestione è stata tendenzialmente affidata a personale laico⁴² (cfr. Trombetta, 2004). La medesima sorte è toccata nel medesimo periodo ai conservatori e alle case di correzione per le donne, tendenzialmente retti – soprattutto a partire dal XIX secolo – da congregazioni religiose⁴³ (Groppi, 1988, p. 138). Peraltro, istituti di correzione e penitenziari per le donne sono stati gestiti dalle suore anche successivamente all'introduzione della Costituzione repubblicana: le case di correzione sono state smantellate dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento e, per quanto concerne gli istituti penitenziari (Faccioli, 1987, p. 133), dalla riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 l'organizzazione della vita in carcere tra uomini e donne è stata, almeno sotto il profilo formale, parificata (Faccioli, 1992, p. 21), con

⁴¹ Come nel caso del carcere delle Forzate di Torino, fondato e retto dalla Marchesa Giulia Falletti di Barolo (Trombetta, 2004, pp. 63-100).

⁴² Qualche esperimento di affidamento degli istituti penitenziari femminili a donne laiche è stato effettuato. Si veda ancora una volta l'esperienza, unica e piuttosto significativa, del carcere delle Forzate di Torino. Tuttavia, anche nel caso dell'esperienza delle Forzate, se in un primo momento la Marchesa Falletti di Barolo aveva

affidato la cura delle detenute a dame di carità, in un secondo momento aveva deciso di sostituire le donne laiche con le suore, ritenendo queste ultime maggiormente adatte a svolgere il compito (Trombetta, 2004, p. 79).

⁴³ Soprattutto nel XIX secolo, mentre nei secoli precedenti erano diffuse anche esperienze laicali di gestione dei conservatori della virtù (cfr. Chojnacka, 1998).

un progressivo abbandono della gestione da parte delle suore⁴⁴.

4.1. Istituzioni semi-penali per le donne

Il concetto di istituzione semi-penale – utilizzato peraltro anche dallo stesso Spierenburg – indica le istituzioni diverse dal carcere che condividono con esso una finalità disciplinare. Alana Barton (2000; 2005), nel definire semi-penali alcune istituzioni che si sono diffuse in Inghilterra nel XVIII, XIX e XX secolo, ne ha individuato le principali caratteristiche. La studiosa è partita dal presupposto che la teorizzazione di Stanley Cohen (1985) sull'espansione della rete del controllo sociale formale e informale a partire dagli anni Settanta del XX secolo (*widening the net*), per quanto fondamentale nell'ambito degli studi sul controllo sociale, non abbia tenuto conto della dimensione del genere (ivi, pp. 157-158)⁴⁵. Nello specifico, Barton ha ridiscusso la tesi di Cohen sul fenomeno del *net-widening* analizzando le istituzioni destinate alle donne fuori dalla norma – prostitute, condannate, alcoliste, pazze – in Inghilterra nei secoli

considerati. Secondo la studiosa, le prigioni erano considerate un *pericolo* per le donne: si temeva che queste ultime fossero ulteriormente *corrotte* da un sistema carcerario finalizzato principalmente alla funzione retributiva della pena (ivi, p. 160). Secondo l'Autrice, quindi, le istituzioni semi-penali erano state pensate per le donne poiché si riteneva che fossero maggiormente adatte, rispetto alla prigione, a disciplinarle. Barton (2005, pp. 35-37) individua le caratteristiche delle istituzioni semi-penali: si trattava di istituzioni posizionate per lo più al di fuori dal controllo statale, gestite da associazioni caritative; la maggior parte delle donne che vi facevano ingresso non entravano sulla base di un provvedimento di un giudice, bensì *volontariamente*⁴⁶, per quanto vi fossero anche donne che vi facevano ingresso conseguentemente ad un provvedimento emesso da un'autorità statale; non erano luoghi del tutto assimilabili al carcere, ma non erano neanche “*community-based*”. Si trattava di istituti prevalentemente chiusi, che consentivano un minimo di contatto con l'esterno⁴⁷; prevedevano una commistione tra elementi del controllo formale – privazione della

⁴⁴ Nel carcere della Giudecca di Venezia la gestione delle suore è terminata solo nel 1992 (Trombetta, 2004, p. 273), a riprova del fatto che una significativa differenziazione tra internamento femminile e maschile si è riprodotta fino a tempi relativamente recenti.

⁴⁵ Si tratta peraltro della medesima critica che è stata mossa all'approccio revisionista dalle studiose che hanno analizzato con una prospettiva femminista la storia dell'internamento femminile: per quanto spesso condividessero con i revisionisti il focus sulla storia del controllo sociale delle

soggettività marginali, le storiche e le sociologhe femministe hanno rimproverato ai principali studiosi della nascita della prigione di avere ignorato il genere nelle loro ricostruzioni.

⁴⁶ Anche se la studiosa sottolinea che il loro consenso veniva spesso *viziato* dalla pressione della famiglia, delle autorità, di associazioni e istituzioni religiose

⁴⁷ Ad esempio, tramite passeggiate effettuate all'esterno dell'istituto.

libertà, previsione di regole formalizzate – ed elementi del controllo informale, che spesso erano riconducibili ai *role-models* promossi dalle donne che gestivano tali istituti e che esercitavano un controllo *benevolo* nei confronti delle internate; erano luoghi finalizzati a disciplinare diversi tipi di donne devianti, non solo quelle che avevano commesso un reato, ma anche quelle che avevano tenuto comportamenti contrari alla morale borghese e quelle che erano ritenute *in pericolo* di cadere in tali comportamenti.

Una istituzione che può essere considerata analoga al tipo di istituto approfondito da Barton è il riformatorio femminile statunitense, sorto nella seconda metà dell'Ottocento: si trattava di una istituzione destinata a donne appartenenti per lo più alle classi lavoratrici, gestita da donne provenienti dalla classe media, spesso appartenenti a società filantropiche. La produzione di soggettività femminili riformate si fondava sull'ideale borghese della “*true womanhood*” (Rafter, 1990, p. 23-24), che prevedeva la “*sexual and vocational regulation*”. Le donne prostitute o quelle sessualmente attive fuori dal matrimonio venivano internate in quanto erano ritenute pericolose per l'ordine della società borghese: “*sexual regulation*” (ivi, pp. 159-160). All'interno dell'istituzione venivano insegnate alle internate le abilità

richieste ad una donna nella società borghese⁴⁸: “*vocational regulation*” (ivi, p. 163). Nei riformatori per le donne affermatasi in America tra il XIX e il XX secolo vi erano internate nei cui confronti era stata emessa una sentenza penale, ma la determinazione della pena era indefinita: le recluse potevano essere trattenute in riformatorio per un periodo massimo di cinque anni – poi abbassato a tre anni – ma nella sentenza non era specificata l'entità della pena. Inoltre, venivano internate donne condannate per ubriachezza, vagabondaggio o prostituzione, ossia comportamenti che coincidevano più in generale con uno stile di vita ritenuto socialmente deviante, più che con la commissione di un fatto di reato specifico. Il modello di giustizia applicato nei confronti delle donne è stato definito da Nicole Rafter *parziale*, in quanto le stesse non erano soggette alle medesime *garanzie* previste dal sistema penale e penitenziario a cui erano soggetti gli uomini (ivi, p. 38)⁴⁹. Come Rafter, anche Estelle Freedman (1984, p. 10) si è occupata dello sviluppo dei riformatori femminili in America, proprio considerando come gli storici del carcere abbiano dedicato scarsa attenzione alle donne, sia custodite sia custodi⁵⁰. L'Autrice dedica un'attenzione particolare al movimento delle donne della classe media che si sono rese promotrici delle riforme in tema di carcerazione femminile.

⁴⁸ La capacità di curare la casa, di cucinare, di pulire, ma anche un livello minimo di istruzione.

⁴⁹ Si vedrà *infra* come un argomento analogo sia stato elaborato da Gibson in relazione al contesto italiano.

⁵⁰ Sul rilievo per cui la storiografia – inclusa la corrente revisionista – non si sarebbe occupata del genere femminile cfr. anche L. Mara Dodge (1999, p. 908).

Tuttavia, al contrario di Rafter, Freedman è meno critica nei confronti della *sorellanza* istituitasi tra custodi e custodite, prediligendo un'analisi della storia di queste istituzioni intesa come storia di riforme volte a proteggere le donne dagli abusi e dall'oblio (cfr. Gibson, 2011, p. 1047). La stessa Rafter ha criticato la prospettiva *reformista* di Freedman, poiché quest'ultima non ha considerato che le custodite, donne autonome e per questo motivo internate, incarnavano per il modello di femminilità borghese proposto – e ancor prima interiorizzato – dalle custodi una vera e propria *sfida* (Rafter, 1990, p. 51).

4.2. La compresenza di diversi modelli punitivi nel contesto italiano

Sulle prigioni femminili che si sono affermate nell'Ottocento si sono sviluppati molteplici studi di carattere storico, relativamente al contesto sia internazionale sia nazionale⁵¹. Si tratta di un tema in cui l'analisi di Elias/Spiereburg risulta particolarmente interessante poiché «consente di connettere l'analisi delle trasformazioni della mentalità, dei modi di pensare e della sensibilità, al cambiamento e al consolidamento delle forme di organizzazione

politico-sociale, in particolare al processo di formazione degli Stati» (Santoro, 2004, p. 106).

Nel contesto italiano il modello del carcere disciplinare si è affermato come pena principale dell'ordinamento giuridico nel corso dell'Ottocento (cfr. Trombetta, 2004). Recentemente si è sviluppato un filone di studi che ha messo in evidenza la sussistenza, in tale contesto, «di una pluralità di regimi punitivi nell'epoca stessa del supposto “trionfo della prigione”, in particolare con riferimento alla deportazione penale e ai processi di colonizzazione interna, nonché la persistenza di forme di internamento non strettamente riconducibili alla “moderna” carcerazione penale» (Lucrezio Monticelli, De Vito, 2021, p. 12).

Tale pluralità non si riflette soltanto nell'operatività del sistema penale, ma anche nei modelli ideali e nelle elaborazioni teoriche circolanti all'epoca. L'evoluzione del sistema penale era infatti influenzata dal processo di secolarizzazione e laicizzazione che ha interessato la fase pre⁵² e postunitaria⁵³ e, contemporaneamente, dai modelli cattolici di internamento. Questi ultimi, pur nell'oblio generato dal citato processo di secolarizzazione, hanno

⁵¹ Senza pretesa di esaustività si richiamano, per quanto concerne il contesto statunitense le ricostruzioni di Freedman (1984) e Rafter (1990), mentre sul contesto europeo si veda lo studio di Patricia O'Brien (1995) che analizza la nascita e lo sviluppo della prigione in una prospettiva comparatistica maschile-femminile e l'analisi di Lucia Zedner (1995) sul carcere femminile in Europa e in America. Per quanto concerne il caso italiano fondamentali gli studi di Gibson (2007; 2019), di

Simona Trombetta (2004) e di Franca Faccioli (1990).

⁵² Soprattutto nel Regno di Sardegna.

⁵³ Sulla politica separatista nei confronti della Chiesa avviata nell'ambito del Regno di Sardegna e portata avanti dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia cfr., per una prospettiva storico giuridica, Campobello (2015; 2017).

condizionato anche sotto il profilo teorico il dibattito dei riformatori penitenziari (cfr. Lucrezio Monticelli, 2021, pp. 4-5), unitamente alle riflessioni – ben più note – provenienti dal «mondo protestante/nordamericano» (cfr. Lucrezio Monticelli, De Vito, 2021, p. 17).

D'altro canto, nel contesto italiano postunitario non possono essere ignorate le riflessioni provenienti dalle discipline criminologiche, a partire dalle elaborazioni dell'antropologia criminale. Gli studi sul controllo sociale delle donne portano a considerare come alcune di queste prospettive abbiano presentato, pur partendo da presupposti differenti, degli elementi in comune. Alcuni riformatori penitenziari del XIX secolo, ad esempio, ritenevano che la devianza femminile fosse particolarmente pericolosa per la società⁵⁴. Secondo tale prospettiva, la femminilità ideale era considerata moralmente elevata, più della maschilità. Al contempo, la trasgressione dell'ideale di femminilità era ritenuta particolarmente depravata, anche perché in grado di influenzare il comportamento maschile, secondo un'impostazione che affondava le proprie radici in un immaginario di derivazione cristiana (Zedner, 1995, p. 332). D'altro canto, svariate elucubrazioni sull'inferiorità della donna e sulla sua pericolosità sono contenute all'interno della trattatistica

settecentesca cattolica e anche illuminista (Lucrezio Monticelli, 2007, pp. 457 e ss.).

Partendo da presupposti molto diversi, anche l'antropologia criminale di Lombroso e Ferrero aveva ritenuto la criminalità femminile più efferata rispetto a quella maschile, almeno nel caso della delinquente nata. Ne *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* gli autori ritenevano l'atavismo criminale meno frequente nelle donne che negli uomini. Tuttavia, dove presente, la criminalità femminile era considerata «più mostruosa» rispetto al caso del delinquente nato (Lombroso, Ferrero, 1893, p. 439). La delinquente nata costituiva infatti una «doppia eccezione»: il delinquente nato era considerato un'eccezione rispetto all'uomo normale, mentre la delinquente nata era ritenuta un'eccezione sia rispetto alla normalità sia rispetto alla delinquenza, anche perché secondo Lombroso e Ferrero la forma di devianza tipica delle donne non era tanto la criminalità quanto piuttosto la prostituzione (*ibidem*). Pur avendo sottolineato la rarità della delinquente nata, Lombroso e Ferrero avevano sostenuto che tra le donne, anche tra quelle che non presentavano tratti *anormali*, fossero maggiormente frequenti le criminali d'occasione, poiché in tutte le donne vi era un «fondo d'immoralità latente»⁵⁵ (Montaldo, 2019, p. 211). Come messo in luce da Anna Simone (2018, pp. 210 e ss.), l'antropologia

femminile, oltre che uno squilibrio latente, che veniva associato ad una compresenza di altruismo e di crudeltà nella donna (Montaldo, 2019, p. 208).

⁵⁴ Cfr., a titolo esemplificativo, le posizioni di Franz Lieber negli anni '30 dell'Ottocento in America (Montaldo, 2019, pp. 50-52).

⁵⁵ Gli studi di Ferrero sulla donna normale avevano *dimostrato* la scarsa sensibilità e intelligenza

criminale di Lombroso e Ferrero ha prodotto «il primo ordine discorsivo sistematizzato sulla devianza femminile», che si è fondato sulla «necessità di costruire un “regime di verità” sul sesso e sulla sessualità» (ivi, pp. 213). Questo regime di verità è divenuto “costruzione identitaria” e “naturalizzazione” della differenza sessuale e, allo stesso tempo, produzione della devianza femminile (ivi, pp. 213-214).

Graziosi (1993, p. 118), nell'analizzare le idee che hanno contribuito alla costruzione di due modelli diversi di carcerazione, per gli uomini e per le donne, richiama espressamente le diverse posizioni degli studiosi sette e ottocenteschi sull'inferiorità femminile, sottolineando come «al di là delle differenti ipotesi, quello che sembra comune è il bisogno che emerge comunque, anche se in forme diverse, di mettere in evidenza il fatto che il femminile porta con sé una permanente minorazione, e che il giurista ne è consapevole».

Le elaborazioni teoriche sull'inferiorità femminile non si sono tradotte in una significativa differenza di trattamento all'interno dei codici penali ottocenteschi⁵⁶, ma hanno portato ad una differenza sostanziale nell'esecuzione della pena, che, come si è già accennato, è stata affidata ad ordini religiosi anche formalmente, per il tramite di alcune norme contenute all'interno dei Regolamenti penitenziari postunitari⁵⁷. Questo modello di gestione del carcere

femminile è stato definito “familiare”, in quanto «dominato da una disciplina paternalistica, gestita da figure in prevalenza femminili» che tendevano a moralizzare le detenute in base alla dicotomia buone/cattive, a seconda che si conformassero o meno ad un ideale di femminilità docile e mansueta (cfr. Faccioli, 1990, pp. 129 e ss.). Questo modello è stato definito altresì “conventuale”, poiché ruotava attorno alla preghiera e allo svolgimento di mestieri – come il cucito e il ricamo – ritenuti adatti al sesso femminile (cfr. ivi, p. 121). Mary Gibson (2019), in un recente testo dedicato alla storia del carcere in Italia nel periodo della diffusione dell'antropologia criminale⁵⁸ ha sottolineato le criticità della gestione religiosa del carcere femminile, ponendo l'attenzione sui molteplici abusi e sulle privazioni subite dalle detenute, nonché sulla contestuale “mascolinizzazione” del penitenziario, soprattutto nel periodo dell'Italia liberale. In quest'ultima fase, infatti, secondo la storica il focus dei riformatori delle prigioni era costituito da «uomini adulti, ritenuti potenziali fomentatori del disordine sociale», con la finalità di «convogliare le loro energie in un lavoro produttivo» (ivi, p. 72). Secondo Gibson, nelle prigioni dell'Italia postunitaria le donne erano “particolarmente svantaggiate”, in quanto private dei “diritti negativi” e «relegate ad una sfera religiosa ed apparentemente privata, anche se formalmente erano sotto la tutela dello Stato»

⁵⁶ Sulle differenze di trattamento previste nel Codice penale cfr. Gibson (2007, pp. 190-192).

⁵⁷ Cfr. Gibson (2007, pp. 199 e ss.).

⁵⁸ Sul punto cfr. anche Gibson (2007).

(ivi, p. 188). In un contributo recente Alessandro Serra (2021) ha parzialmente criticato questa interpretazione, invitando a non partire dal presupposto che nella gestione del carcere femminile le congregazioni religiose abbiano rappresentato solo un retaggio di un passato oscurantista. L'invito è ad interrogarsi sul ruolo assunto dal modello di carcerazione proveniente dal mondo cattolico: Serra inserisce l'impegno delle congregazioni religiose nelle carceri «all'interno di una missione sociale e religiosa che mirava a rafforzare quel legame privilegiato tra la Chiesa e quei gruppi sociali – donne, giovani, poveri, masse contadine – rimasti estranei ai processi decisionali e decisamente marginali rispetto all'elaborazione dei saperi e dei modelli culturali caratteristici della modernità» (ivi, p. 28). In questo senso, Chiara Lucrezio Monticelli (2021, p. 20) sottolinea una differenza tra ordini più risalenti e congregazioni religiose post-rivoluzionarie, animate da un afflato caritativo e assistenziale in un mondo laicizzato e improntato alle ideologie liberali. D'altro canto, vengono richiamati anche i rischi correlati al ritenere «che un carcere interamente “secolare” e fondato su teorie “scientifiche” [come il carcere maschile] fosse di fatto anche un carcere “migliore”, più umano, più giusto e più efficace» (Serra, 2021, p. 5). La stessa Gibson (2019, p. 72), peraltro, invita a considerare l'importanza del modello monastico-conventuale di internamento – applicato nel

periodo dell'*ancien régime* soprattutto nei confronti di donne e minori – nello sviluppo del carcere ottocentesco con riferimento, non tanto al carcere per le donne, quanto piuttosto all'«architettura del penitenziario maschile ideale».

Certamente è opportuno riflettere sulle interazioni tra modelli penitenziari diversi – liberale e cattolico (o cattolici) – nella costruzione di una soggettività moderna. I modelli cattolici di internamento sono peraltro stati molto rilevanti nell'ambito delle istituzioni di internamento differenti dalla prigione. Infatti, l'affermazione del carcere nel XIX secolo nel contesto italiano si è affiancata ad altri istituti «che erano stati pensati per le donne in età moderna e che ancora erano presenti sulla scena: correzionali, conservatori, rifugi, asili per penitenti, ritiri per donne pericolanti e per fanciulle pericolate» (Trombetta, 2004, p. 13). Questi istituti, dedicati principalmente ai minori e alle donne, mantenevano intatta la duplice finalità, correttiva e preventiva, che era stata tipica dell'internamento della prima età moderna e spesso venivano, come era stato in passato, gestiti da soggetti formalmente privati, come gli ordini religiosi. Nell'Ottocento, tuttavia, questa gestione privata di tipo “congregazionista”⁵⁹ (cfr. Montaldo, 2019, p. 25) degli istituti di internamento interagiva – e talvolta si scontrava – con la volontà dell'apparato statale di controllare, sia sotto il profilo economico che gestionale, tali istituzioni. D'altro

⁵⁹ Che si differenziava dal modello applicato negli istituti penitenziari anglosassoni, caratterizzati da

una maggiore presenza di benefattrici e personale laico.

canto, le relazioni tra apparato statale e ordini religiosi incaricati della gestione di questi istituti non vanno interpretate esclusivamente in termini conflittuali. Anzi, è stato osservato che nello stesso affidamento di alcuni tipi di soggetti marginali a donne e uomini di Chiesa sia talvolta ravvisabile una scelta oculata da parte dello Stato. Come ha affermato Francesca Di Pasquale (2021, p. 98) in relazione alla gestione di una colonia agricola per minori nel Meridione, «L'intervento verso i minori devianti fu concepito come opera di rieducazione per la costruzione dell'italianità. [...] l'amministrazione carceraria, che si dichiarava aperta alle istanze più «moderne» espresse dalla scienza penitenziaria a livello internazionale, al contempo ritenne più adeguato e rassicurante delegare alle istituzioni ecclesiastiche la gestione delle classi subalterne». Certamente occorre analizzare le relazioni tra autorità statali ed ecclesiastiche nei diversi contesti in cui esse si sono svolte nel concreto, anche in base alle specificità territoriali di volta in volta considerate (cfr. Lucrezio Monticelli, De Vito, 2021, p. 17). All'interno delle stesse istituzioni semi-penali era peraltro possibile ravvisare l'intreccio di ideologie e modelli di controllo sociale provenienti da orizzonti diversi, che tendevano verso il medesimo scopo,

consistente nella costruzione di una soggettività funzionale al nuovo sistema politico-sociale. Per quanto riguarda le donne, l'ideale di femminilità docile, mansueta ed equilibrata, nel comportamento tanto quanto nella sfera emotiva, promosso dalle congregazioni religiose femminili si sposava con le doti femminili apprezzate e richieste da una morale borghese. Coloro le quali apparivano devianti rispetto agli ordini discorsivi che hanno cercato di costruire il genere femminile tramite la *naturalizzazione* dell'esperienza delle donne (cfr. Simone, 2017, p. 398) sono state sottoposte ad una disciplina differente rispetto a quella imposta agli uomini. Tale disciplina era finalizzata a produrre un tipo di soggettività femminile⁶⁰ potenzialmente utile alla società postunitaria.

5. Conclusioni

Si è visto nel presente contributo come l'integrazione della prospettiva *process-oriented* nell'approccio revisionista in generale e foucaultiano in particolare possa essere utile ad analizzare l'internamento delle donne nella storia. L'approccio *modernization-oriented* rimane fondamentale per analizzare la produzione storica della soggettività femminile e il controllo sociale a cui sono state sottoposte le donne

⁶⁰ Da una prospettiva marxista e femminista, Silvia Federici (2004, p. 19) ha analizzato la costruzione della soggettività femminile nella nascente società capitalista ricostruendo i fenomeni che hanno contribuito allo «sviluppo di una nuova divisione sessuale del lavoro che assoggetta il lavoro delle donne e la loro funzione riproduttiva alla produzione della forza-lavoro, la costruzione di

un nuovo ordine patriarcale basato sull'esclusione delle donne dal lavoro salariato e sulla loro subordinazione agli uomini; la meccanizzazione del corpo proletario e la sua trasformazione, nel caso delle donne, in una macchina per la produzione di nuovi lavoratori».

nella storia. Sono state infatti le chiavi di lettura proprie del bagaglio revisionista ad ispirare molteplici contributi iscritti nel filone della *gender history*, che analizza il genere come «elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi» e come «un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere» (Scott, 2013, p. 52). Infatti, la sfera della penalità e, più in generale, la sfera del controllo sociale sono terreno della messa in atto di pratiche disciplinari volte a costruire un'identità femminile (cfr. Howe, 1994, pp. 176-177) specifica, centrata sui ruoli tradizionalmente associati alle donne nella sfera privata (cfr. Carlen, 1983, p. 73), ruoli che le *devianti* hanno rifiutato (ivi, p. 16-18). D'altro canto, la prospettiva del processo di civilizzazione adottata da Elias e Spierenburg consente di arricchire le categorie interpretative estendendo l'analisi ai mutamenti di lungo periodo intervenuti nel corso della storia dell'internamento femminile, in accordo con la storiografia femminista, che ha come obiettivo dichiarato quello di *sfidare* la periodizzazione⁶¹ – e dunque anche la collocazione temporale della nascita della prigione – spesso centrata su una soggettività

idealmente neutra, ma sostanzialmente maschile (Bosworth, 2000). Tale approccio teorico potrebbe costituire una valida prospettiva da adottare nell'ambito di futuri studi sui modelli di internamento diffusi nel contesto italiano, che si ipotizza abbiano contribuito a produrre soggettività femminili utili allo sviluppo del nuovo assetto sociale, politico ed economico affermatosi con il processo di unificazione nazionale.

⁶¹ Kelly-Gadol (1976, pp. 810-812) evidenzia come la storia delle donne si sia occupata di analizzare lo status delle donne nella storia, colmando il vuoto che in relazione a questo argomento si era creato nell'ambito della storiografia. In questo senso, un aspetto importante della disciplina è stato rappresentato dall'attenzione per l'emancipazione delle donne nella storia. Tuttavia, le storiche si sono rese conto che i periodi generalmente associati al mutamento sociale e allo sviluppo dell'umanità – come la civiltà ateniese, il Rinascimento, la Rivoluzione francese – non hanno

assunto il medesimo significato emancipatorio nella storia delle donne. La storiografia femminista sfida le valutazioni dei periodi storici ormai date per acquisite, rifiutando l'idea che gli uomini e le donne abbiano condiviso la medesima storia. Secondo l'Autrice, occorre studiare e periodizzare la storia a partire dalle esperienze delle donne. Ciò anche in una prospettiva relazionale, con l'obiettivo di evidenziare l'oppressione femminile nella storia, ma anche i momenti di reale emancipazione e mutamento sociale.

Bibliografia

- Barton Alana (2000), *Wayward girls and Wicked Women: Two Centuries of Semi-Penal Control*, in "Liverpool Law Review", 22, pp. 157-171.
- Barton Alana (2005), *Fragile Moralities and Dangerous Sexualities: Two Centuries of Semi-Penal Institutionalisation for Women*, Aldershot, Ashgate.
- Bosworth Mary (2000), *Confining femininity: A History of Gender, Power and Imprisonment*, in "Theoretical Criminology", 4, 3, pp. 265-284.
- Bosworth Mary (2001), *The Past as a Foreign Country? Some Methodological Implications of Doing Historical Criminology*, in "British Journal of Criminology", 41, 3, pp. 431-442.
- Bretschneider Falk (2019), *Pieter Spierenburg's Contribution to the History of Confinement in Early Modern Europe*, in "Crime, Histoire et Sociétés", 23, 2, pp. 123-130.
- Bretschneider Falk, Claustre Julie, Heullant-Donat Isabelle, Luset Élisabeth (2015), *Introduction*, in Isabelle Heullant-Donat, Julie Claustre, Falk Bretschneider, Élisabeth Luset (a cura di), *Enfermements. Volume II. Règles et dérèglements en milieuclos (18^e-19^e siècle)*, Éditions de la Sorbonne, Paris, <https://books.openedition.org/psorbonne/56533>.
- Bryant Joseph M. (1994), *Evidence and Explanation in History and Sociology: Critical Reflections on Goldthorpe's Critique of Historical Sociology*, in "The British Journal of Sociology", 45, 1, pp. 3-19.
- Carbone Angela (2016), *Peccatrici. Il controllo sociale sulle donne nel Mezzogiorno moderno*, in "Itinerari di ricerca storica", XXX, 2, pp. 95-106.
- Carlen Pat (1983), *Women's Imprisonment: A Study in Social Control*, Routledge, London.
- Catucci Stefano (2000), *Introduzione a Foucault*, Laterza, Bari.
- Chojnacka Monica (1998), *Women, Charity and Community in Early Modern Venice: The Casa delle Zitelle*, in "Renaissance Quarterly", 51, 1, pp. 68-91.
- Ciuffoletti Sofia (2014), *Le politiche legislative sulla detenzione femminile in Italia. Tra effettività e propaganda*, in "Studi sulla questione criminale", IX, n. 3, pp. 47-71.
- Cohen Sherrill (1982), *Convertite e malmaritate. Donne irregolari e ordini religiosi nella Firenze rinascimentale*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 5, pp. 13-25.
- Cohen Sherrill (1989), *Asylums for Women in Counter-Reformation Italy*, in Sherrin Marshall (a cura di), *Women in Reformation and Counter-Reformation Europe: Private and Public Worlds*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 166-188.
- Cohen Sherrill (1992), *The Evolution of Women's Asylums Since 1500. From Refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for Battered Women*, Oxford University Press, New York.
- Cohen Stanley (1985), *Visions of social control: crime, punishment and classification*, Polity Press, Cambridge.

- D'Amico Stefano (2008), *Assistenza o reclusione? I rifugi per peccatrici e "fanciulle pericolanti" nella Milano della Controriforma*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, pp. 237-255.
- Della Vista Sara (2017), *Varcare la soglia della Casa di correzione: disciplinamento di «discoli», «oziosi» e «donne di mala vita»*, in "Annali di Storia di Firenze", XII, pp. 11-42.
- Di Pasquale Francesca (2021), *I benedettini e la colonia agricola per minori di S. Martino delle Scale (Palermo). 1862-88*, in "Meridiana. Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali", 101, pp. 77-98.
- Dobash Russell P., Dobash Emerson R., Gutteridge Sue (1986), *The Imprisonment of Women*, Blackwell, Oxford.
- Dodge L. Mara (1999), "One Female Prisoner Is of More Trouble than Twenty Males": *Women Convicts in Illinois Prisons, 1835-1896*, in "Journal of Social History", 32, 4, pp. 907-930.
- Dreyfus Hubert L., Rabinow Paul (1989), *La ricerca di Michel Foucault: analitica della verità e storia del presente*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Elias Norbert (1980), *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione. II*, ed. italiana 1983, Il Mulino, Bologna.
- Fabi Lucio (1983), *Il corrigendo esemplare. Internamento, disciplina, condizioni di vita in un'istituzione correzionale del diciannovesimo secolo*, in *Movimento Operaio e Socialista*, VI, 1, pp. 53-86.
- Faccioli Franca (1987), *Il «comando» difficile. Considerazioni su donne e controllo nel carcere femminile*, in Tamar Pitch (a cura di), *Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 117-139.
- Faccioli Franca (1990), *I soggetti deboli. I giovani e le donne nel sistema penale*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Faccioli Franca (1992), *Il carcere in Italia: appunti su un dibattito*, in Campelli Enzo, Faccioli Franca, Giordano Valeria, Pitch Tamar, a cura di, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano, pp. 11-21.
- Federici Silvia (2004), *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, ed. 2020, Mimesis, Milano.
- Foucault Michel (1961), *Storia della follia nell'età classica*, ed. italiana 2019, BUR, Milano.
- Foucault Michel (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, ed. italiana 2014, Einaudi, Torino.
- Foucault Michel (1982), *The Subject of Power*, in "Critical Inquiry", 8, 4, pp. 777-795.
- Freedman Estelle (1984), *Their Sisters' Keepers. Women's Prison Reform in America, 1830-1930*, The University of Michigan, Ann Arbor.
- Garland David (1990), *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, ed. italiana 1999, Il Saggiatore, Milano.
- Garland David (1994), *The Prison Experience: Disciplinary Institutions and Their Inmates*

in *Early Modern Europe* by Pieter Spierenburg, in "The Journal of Modern History", 66, 1, pp. 117-120.

Gibson Mary (2007), *Ai margini della cittadinanza: le detenute dopo l'Unità italiana (1860-1915)*, in "Storia delle donne", 3, pp. 187-207.

Gibson Mary (2011), *Global Perspectives on the Birth of the Prison*, in "The American Historical Review", 116, 4, pp. 1040-1063.

Gibson Mary (2019), *Le prigioni italiane nell'età del Positivismo (1861-1914)*, ed. italiana 2022, Roma, Viella.

Gibson Mary (2021), *From Charity Refuges to Prisons: Gender and Enclosure in Early Modern and Modern Rome*, in "Genesis", XX, 2, pp. 65-82.

Goffman Erving (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, ed. italiana 2010, Einaudi, Torino.

Goldthorpe John H. (1991), *The Uses of History in Sociology: Reflections on Some Recent Tendencies*, in "The British Journal of Sociology", 42, 2, pp. 211-230.

Graziosi Marina (1993), *Infirmas sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, in "Democrazia e diritto", 2, pp. 99-143.

Groppi Angela (1988), *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in Ferrante Lucia, Palazzi Maura, Pomata Gianna, a cura di, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 130-147.

Groppi Angela (1994), *I conservatori della virtù*, Laterza, Roma-Bari.

Hartsock Nancy (1990), *Foucault on Power: A Theory for Women?*, in Linda Nicholson, a cura di, *Feminism/Postmodernism*, Routledge, New York, pp. 157-175.

Heullant-Donat Isabelle, Claustre Julie, Luset Élisabeth (2011), a cura di, *Le cloître et la prison (xvi-xviii siècle)*, Éditions de la Sorbonne, Paris.

Heullant-Donat Isabelle, Claustre Julie, Luset Élisabeth, Bretschneider Falk (2015), a cura di, *Enfermements. Volume II. Règles et dérèglements en milieu clos (iv^e-xix^e siècle)*, Éditions de la Sorbonne, Paris.

Heullant-Donat Isabelle, Claustre Julie, Luset Élisabeth, Bretschneider Falk (2017), a cura di, *Enfermements. Volume III. Le genre enfermé. Hommes et femmes en milieux clos (xiii^e-xx^e siècle)*, Éditions de la Sorbonne, Paris.

Howe Adrian (1994), *Punish and Critique. Towards a Feminist Analysis of Penalty*, Routledge, London.

Hunt Alan, Wickam Gary (1994), *Foucault and law: towards a sociology of law as governance*, Pluto press, Boulder.

Ignatieff Michael (1978), *Le origini del penitenziario: sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, ed. italiana 1982, Mondadori, Milano.

Ignatieff Michael (1981), *Stato, società civile ed istituzioni totali: una critica delle recenti storie sociali della pena*, ed. italiana 2004, in Emilio Santoro, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, pp. 258-289.

- Kelly-Gadol Joan (1976), *The Social Relation of the Sexes: Methodological Implications of Women's History*, in "Signs", 1, 4, pp. 809-823.
- Lombroso Cesare, Ferrero Guglielmo (1893), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, ed. italiana 2009, et al. edizioni, Milano.
- Lucrezio Monticelli Chiara (2007), *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in "Studi Storici", 48, 2, pp. 447-476.
- Lucrezio Monticelli Chiara (2021), *Prigioni e rappresentazioni: il modello romano di carcere in prospettiva storica*, in *Giornale di storia*, 38, pp. 1-9, <https://www.giornaledistoria.net/saggi/articoli/prigioni-e-rappresentazioni-il-modello-romano-di-carcere-in-prospettiva-storica/>
- Lucrezio Monticelli Chiara, De Vito Christian G. (2021), *Pluralità dei regimi punitivi: periodizzazioni, circolazioni, modelli cattolici*, in "Meridiana. Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali", XXXII, 101, pp. 9-22.
- Mann Michael (1986), *The Sources of Social Power. Volume I. A history of power from the beginning to A.D. 1760*, ed. 2005, Cambridge University Press, New York.
- McLaren Margaret A. (1997), *Foucault and the Subject of Feminism*, in "Social Theory and Practice", 23, 1, pp. 109-128.
- McNay Lois (1992), *Foucault and Feminism: Power, Gender, and the Self*, Polity Press, Cambridge.
- Melossi Dario, Pavarini Massimo (1977), *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, ed. 2018, il Mulino, Bologna.
- Montaldo Silvano (2019), *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Carocci, Roma.
- Montesi Barbara (2007), *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914)*, Franco Angeli, Milano.
- O'Brien Patricia (1995), *The Prison on the Continent Europe, 1865-1965*, in Morris Norval, Rothman David, a cura di, *The Oxford History of the Prison*, Oxford University Press, New York, pp. 199-225.
- Paci Massimo (2013), *Lezioni di sociologia storica*, il Mulino, Bologna.
- Rafter Nicole (1990), *Partial Justice. Women, Prisons and Social Control*, Transaction Publishers, New Brunswick and London.
- Raimondo Rossella (2013), *Il "Reclusorio pei discoli" di Bologna. Indagine storico-educativa sulle pratiche di internamento dei soggetti devianti e marginali*, in "Journal of Theories and Research in Education", 8, 1, pp. 135-156.
- Raimondo Rossella (2014), *Discoli incorreggibili. Indagine storico-educativa sulle origini delle case di correzione in Italia e in Inghilterra*, Franco Angeli, Milano.
- Rothman David (1971), *The Discovery of the Asylum. Social Order and Disorder in the New Republic*, ed. 2002, Aldine de Gruyter, New York.
- Rubin Ashley T. (2019), *Early US Prison History Beyond Rothman: Revisiting The Discovery of the Asylum*, in "Annual Review of Law and Social Science", 15, pp. 137-154.

Santoro Emilio (2004), *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, pp. 1-143.

Sarzotti Claudio (2020a), *Il carcere tra disciplina e bio-potere nella prospettiva storico-sociologica*, in “Antigone. Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario”, XV, 2, pp. 215-230.

Scott Joan (1986), *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in “The American Historical Review”, 91, 5, pp. 1053-1075.

Scott Joan (2013), *Il “genere”: un’utile categoria di analisi storica*, in Fazio Ida, Scott Joan, a cura di, *Genere, politica, storia*, Viella, Roma, pp. 31-63.

Serra Alessandro (2021), *Residuo della tradizione o laboratorio di sperimentazione? Congregazioni religiose e gestione delle carceri femminili italiane nel lungo Ottocento*, in “Giornale di Storia”, 38, pp. 1-30, <https://www.giornaledistoria.net/saggi/articoli/residuo-della-tradizione-o-laboratorio-di-sperimentazione-congregazioni-religiose-e-gestione-delle-carceri-femminili-italiane-nel-lungo-ottocento/>

Simone Anna (2017), *La prostituta nata. Lombroso, la sociologia giuridico-penale e la produzione della devianza femminile*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 2, pp. 283-398.

Simone Anna (2018), *La devianza femminile nell’ordine discorsivo criminologico e nella sociologia giuridico-criminale. Un approccio critico*, in Rinaldi Cirus, Saitta Pietro, *Criminologie critiche contemporanee*, Giuffrè, Milano, pp. 209-231.

Smith Philip (2008), *Punishment and Culture*, The University of Chicago Press, Chicago.

Spierenburg Pieter (1984), *The Spectacle of Suffering: Executions and the Evolution of Repression from a Preindustrial Metropolis to the European Experience*, Cambridge University Press, Cambridge.

Spierenburg Pieter (1991), *The Prison Experience Disciplinary Institutions and Their Inmates in Early Modern Europe*, ed. 2007, Amsterdam University Press, Amsterdam Academic Archive.

Spierenburg Pieter (1995), *Elias and the History of Crime and Criminal Justice: A Brief Evaluation*, in “IAHCCJ Bulletin”, 20, pp. 17-30.

Spierenburg Pieter (2004), *Punishment, Power, and History: Foucault and Elias*, in “Social Science History”, 28, 4, pp. 607-636.

Trombetta Simona (2004), *Punizione e carità. Carceri femminili nell’Italia dell’Ottocento*, il Mulino, Bologna.

Zedner Lucia (1995), *Wayward Sisters. The Prison for Women*, in Morris Norval, Rothman David, a cura di, *The Oxford History of the Prison*, Oxford University Press, New York, pp. 329-361.